

La Resistenza, i luoghi, i compagni di lotta: un inedito Cassola ricorda «la cosa migliore della mia vita»

ARCHIVI  
ANTONELLA FIORI

Fenoglio  
Gli appunti di Johnny

Tante pagine di narrativa sono state dedicate alla lotta di Liberazione. Tra i racconti sulla Resistenza, uno dei più toccanti e moderni, è *Una questione privata* di Giuseppe Fenoglio, autore, tra l'altro de *Il partigiano Johnny*. Proprio di Beppe Fenoglio sono stati pubblicati nel '95 da Einaudi gli *Appunti partigiani 1944-45*, a cura di Lorenzo Mondo. A guerra conclusa, Fenoglio, allora ventitreenne, aveva steso la nuda cronaca delle vicende partigiane di cui era stato protagonista in un quaderno poi ritrovato e conservato da un amico dello scrittore scomparso nel 1963. I critici sono stati d'accordo: è stato opportuno pubblicare quella testimonianza che più tardi Fenoglio avrebbe rielaborato nella storia de *Il partigiano Johnny*. Nei suoi diari Fenoglio documenta la storia che sta vivendo, analizzando i complessi rapporti umani, psicologici ed esistenziali, maturati nella realtà partigiana e tra le stesse bande fasciste, rapporti che costituiscono la trama essenziale di quella stagione.

Revelli

Un requiem al nemico disperso

All'inizio, per Nuto Revelli, scrittore, che durante la Resistenza fu a capo di formazioni partigiane che agivano nel Cuneese, era solo un ricordo: quel soldato ucciso nel '44 poco fuori Cuneo. La ricerca è iniziata nel 1986 e dopo sette anni Revelli è riuscito a raccontare la storia che stava dietro a quel frammento riemerso dalla sua memoria. Il nome di quel soldato nemico era Rudolf Knaut, nato a Marburgo il 18 novembre 1920 e morto, per mano dei partigiani, nel greto del torrente Gesso il 14 giugno del 1944. Il disperso di Marburg, questo il titolo del libro del romanzo pubblicato nel '95 da Einaudi, è il diario di questa indagine con l'andamento di un vero e proprio giallo. Revelli che vuol capire e sapere tutto del suo «disperso» e che organizza la ricerca collettiva raccogliendo attorno a sé un gruppo di «investigatori» bravissimi, Revelli che riapre le ferite più profonde della guerra di Liberazione, Revelli che non è capace di mentire a se stesso e deve dare un volto al Nemico, riconoscendo a lui una storia che può essere simile alla nostra. Sì, perché il disperso, l'«Altro», il «Tedesco», alla fine, si scoprirà, viene dal fronte russo, dove suo fratello è morto: non è un nazista, non è un infame.

Spinella

Tutta la pietas dei partigiani

«Un libro pieno di pietas, privo di retorica, percorso da umori battaglieri, ma anche iari e incantati...». Così scriveva nel giugno scorso Grazia Cherchi a proposito di *Memorie della resistenza* di Mario Spinella, un libro uscito per la prima volta nel '74 da Mondadori e ripubblicato l'anno scorso da Einaudi. Spinella, che allora aveva ventinove anni, dopo un periodo di lavoro clandestino, raggiunse in montagna i partigiani. Il racconto delle gesta di tanti piccoli grandi eroi sconosciuti, la quotidianità di gente affamata, spaventata, braccata, per capire meglio l'Italia di allora.

Gennari

Il sangue dei più giovani

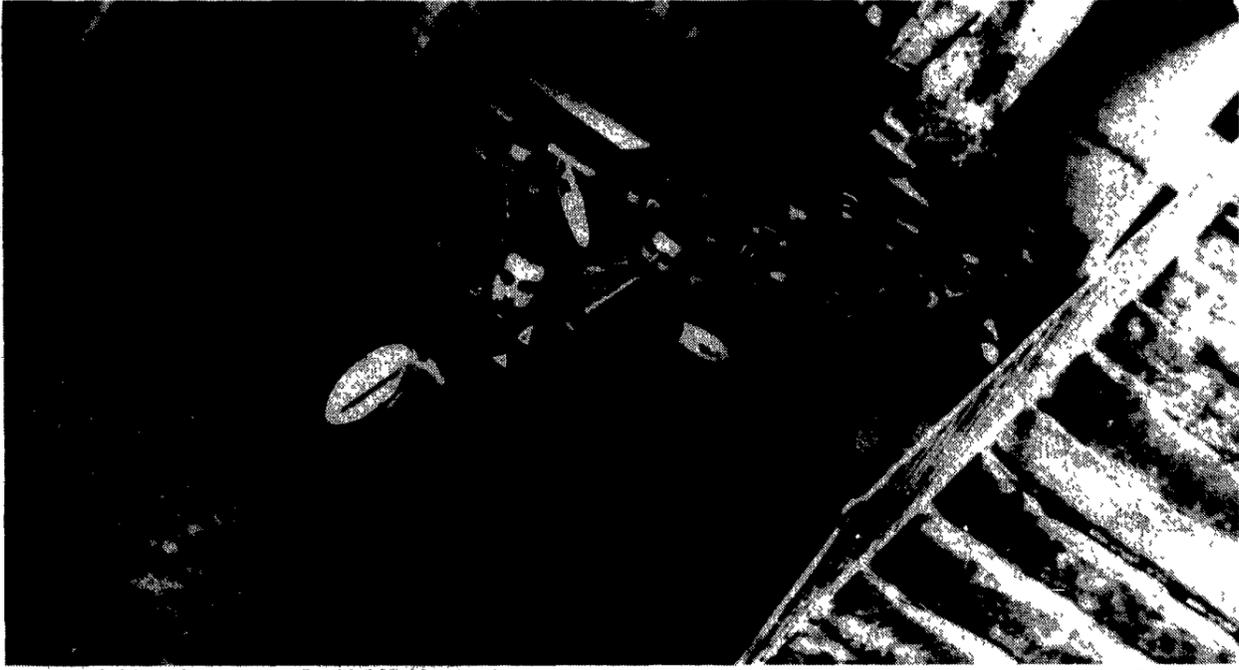
Ancora un romanzo di memorie sull'epopea partigiana, ma stavolta con un insolito taglio flash-back. Le ragioni del sangue di un esordiente, Alessandro Gennari, uscito da Garzanti nella seconda parte del '95, inizia con un padre che muore. Da quel momento la vita dell'io narrante, il quarantenne Giovanni Marga, diventa una sola cosa con le memorie resistenziali del genitore. Un padre che aveva vissuto l'avventura partigiana solo per gli ultimi due mesi della guerra di Liberazione e aveva tenuto in un diario i suoi ricordi. Una specie di Terra e libertà italiano, se vogliamo. Anche qui, come nel film di Ken Loach, attraverso la presa di coscienza del passato, il testimone passa ai più giovani.

Perché Carlo Cassola scrisse una lettera ai partigiani di Volterra? C'era davvero un rapporto così stretto con quel posto? Cassola non ha mai reciso i rapporti con i combattenti della Liberazione, e in modo particolare, per alcuni di loro, aveva conservato un affetto profondo. Non a caso Nello Bardini, commissario politico della Ventitreesima Brigata Garibaldi, e dirigente comunista volterrano di grande carattere, è presente in molta sua narrativa col nome di Baba. Pensiamo a «Fausto e Anna», o «I vecchi compagni», e «La ragazza di Bube». Con lui per molti anni, circa venti, ha avuto una corrispondenza non solo affettuosa ma anche politica. E poi dagli anni del secondo dopoguerra fino agli anni Ottanta le sue visite volterranne sono sempre state costanti. Cassola scrisse questa lettera perché non aveva potuto partecipare alla manifestazione del 40° anniversario della Liberazione perché ormai minato dal male che l'avrebbe portato alla morte.

Nella parte iniziale della lettera il narratore si sofferma a lungo sul paesaggio; descrive con precisione alcuni luoghi, che sembrano essere anche luoghi della memoria; introduce le altre parti del suo ragionamento sull'attualizzazione dei valori della Resistenza con questa particolare attenzione alle forme fisiche del territorio.

Nelle opere edite e nelle carte inedite, custodite nel Fondo, spesso Cassola interviene sul paesaggio, sul suo ruolo nella narrativa: lo definisce il «vento travolgente della poesia», l'apri della pagina alle emozioni, alla vibrazione del divenire naturale. Sostiene che il paesaggio ha il compito di sublimare l'impianto espressivo, e di rendere più forte il campo delle emozioni: è la porta attraverso la quale il dato lirico può moltiplicare la potenza dell'espressione scritta. Nella lettera il ricordo dei luoghi, il richiamo quasi cinematografico del territorio sono *topoi* del Cassola narratore: richiamare alla realtà significa destare paesaggisticamente il flusso esistenziale. Egli entra qui nel vivo dei ricordi, proprio come nei suoi racconti e nei suoi romanzi, attraverso un sentiero, davanti a lui e vicino a lui si aprono spazi geometrici, del sublimare volterrano, microcosmo delle sue storie e della sua vita di partigiano e di militante. Non a caso l'esperienza personale della battaglia di Liberazione è definita da lui «ricchissima».

Che cos'è la «profonda tristezza» di cui Cassola parla; su che cosa avrebbe dovuto avere le idee chiarissime a proposito del presente, visto con gli occhi di quegli anni di partigiano? Il sentimento, al tempo stesso, di sollievo e di tristezza è legato alla lucida convinzione che sta per concludersi una «fase eroica» di grande nitore ideologico. Sta, insomma, per terminare la fase delle grandi amicizie cementate nella battaglia antifascista e antitedesca; sta per finire, con il ritorno alla normalità, il momento unitario dei combattenti della Libertà. Per quanto riguarda la seconda parte della domanda, Cassola ripensa alla fase storica del secondo dopoguerra anche da lui vissuta con forte passione politica, ma all'interno di una visione tradizionale; i partiti, i programmi, le diversità ideologiche e culturali. Rimpiange di non aver valorizzato il dato etico e morale di tanti militanti, di non aver compreso che la battaglia da vincere era quella per la pace, e contro gli stati armati. Da qui il richiamo alla radice libertaria, degli artigiani volterrani, all'impegno civile di



Una banda musicale improvvisata da un gruppo di partigiani. Sotto, Carlo Cassola

Dal libro «Storia fotografica della Resistenza» / Bollati Boringhieri

# Il partigiano Carlo

Carlo Cassola fece il partigiano in Toscana, nella Ventitreesima Brigata Garibaldi. Fu per lui un'esperienza formativa e speciale. Ne parla in una lettera sinora inedita - uscita dal Fondo Cassola - spedita ai suoi compagni in occasione dell'anniversario della Liberazione di Volterra del 1984. Daniele Luti, curatore del Fondo, che custodisce tanti manoscritti del narratore, commenta questa lettera, e racconta di un «quasi-romanzo» inedito di Cassola.



LA LETTERA

Cari compagni, con che gioia sarei stato con voi, ma la salute me lo impedisce. Con voi ho fatto l'esperienza più importante che abbia mai avuto nella vita.

Ricordo bene quando tornammo a Volterra in una calda mattina di luglio. Eravamo in pena per i nostri cari, di cui non sapevamo più niente. Si guardava verso i montamenti, in alto sopra la nostra testa, come se questi avessero potuto darci una risposta. Li ricordo tutti: il battistero, il campanile, la facciata del duomo, la torre del palazzo comunale, la linea allungata della fortezza... Ricordo che per un tratto si andò lungo la strada, ma quando questa piegò in dentro, si prese per una scorciatoia. Qui la salita si fece ripida. Avevamo intorno ciocchi stecchiti, fili d'erba calcinati dal sole, papaveri, rosolacci che riscaldavano di più l'aria col loro odore penetrante... e fu qui che incontrammo una squadra di giovani che scendeva dalla città per recarsi nel borgo in pianura da dove venivamo. Uno di loro mi disse che i miei stavano bene, ne provai sollievo, e nello stesso tempo caddi in una profonda tristezza. Mi dissi che per me si trattava di ricominciare la vita di prima.

Eppure sarebbe bastato che mi fossi voltato indietro per avere le idee chiarissime. Sarebbe bastato che avessi ricordato quello che mi avevano detto Baba e Lidori, i due alabastrati comunisti conosciuti durante la Resistenza (di cui ebbero il maggior merito). Sarebbe bastato che avessi riletto Victor Hugo, uno scrittore dell'Ottocento, da cui c'è tanto da imparare. Invece m'intestardii a leggere gli autori del Novecento. M'intestardii, in altre parole, a fare quello che avevo sempre fatto, invece di gettarmi coraggiosamente per una nuova via, anche se in principio non m'avrebbe seguito nessuno. Ci sono voluti fatti gravissimi a svegliarmi dal sonno dogmatico in cui ero caduto, mentre m'avrebbe dovuto risvegliare l'esperienza umana (ricchissima) della Resistenza.

Io non la capivo perché ero abituato a pensare in termini di libertà e di giustizia, mentre il 6 agosto 1945 aveva dimostrato che la pace è più importante di ogni altra cosa, anche della libertà e della giustizia. La pace, cioè la vita, non sarà un valore, ma è senza dubbio l'indispensabile supporto di ogni cosa. Se sparissero gli uomini, infatti, che fine farebbero tutti i valori?

Cari compagni, noi che abbiamo fatto i partigiani e sappiamo cosa s'è la morte, dovremmo passare il resto della nostra esistenza a evitare che il mondo sparisca e che i giovani non abbiano un futuro. Salviamo per loro ciò per cui abbiamo combattuto. Restiamo partigiani, ma partigiani per la vita.

Vi abbraccio con tutto l'affetto possibile.  
CARLO CASSOLA

ALESSANDRO AGOSTINELLI

scrittori, magari arretati sul piano del linguaggio e dello «scrivere», ma molto amati dalla parte più cosciente e attiva del popolo.

Lei vuol dire che è viva, in Cassola, la necessità di ripartire dalla Resistenza per uscire da certi vincoli partitici, per affrontare il mondo e la sua trasformazione attraverso una politica unitaria a sinistra?

La Resistenza è stata letta in molti modi diversi: come la maniera per edificare di nuovo la democrazia, come la premessa per uno stato aperto a profonde riforme, come una cesura rispetto alla stessa realtà prefascista, come una prima fase della rivoluzione socialista. Ma due erano le idee forti a livello di base: il ritorno della pace, dopo cinque anni di guerra. Questo non significa da parte sua abbandono della scelta progressista: Cassola, ancora ovviamente convinto dell'importanza della giustizia e delle libertà, consapevole che il suo appello avrebbe avuto interlocutori proprio a sinistra, tra le forze di sinistra, estremista, radicalizza per spiegare che non ci possono essere né libertà né giustizia sotto la minaccia delle atomiche, e sotto il ricatto di Stati basati sulla forza

giore della gioventù italiana degli anni 40, sarebbe potuto nascere l'impulso a continuare la lotta per la centralità dell'uomo e della vita.

Ma professor Luti, veramente la pace sarebbe più importante della giustizia e della libertà?

Intanto, non credo sia un caso che Cassola usi per ben due volte la dittologia «libertà e giustizia» con intento critico: era stato un militante azionista, legato al movimento roselliano Giustizia e Libertà. Negli anni 70, prende difensivamente le distanze dal suo passato di intellettuale di sinistra non comunista perché convinto che, prima di parlare di qualità del vivere, si tratta di difendere la vita, di scongiurare, attraverso l'antimilitarismo, il pericolo della guerra. Questo non significa da parte sua abbandono della scelta progressista: Cassola, ancora ovviamente convinto dell'importanza della giustizia e delle libertà, consapevole che il suo appello avrebbe avuto interlocutori proprio a sinistra, tra le forze di sinistra, estremista, radicalizza per spiegare che non ci possono essere né libertà né giustizia sotto la minaccia delle atomiche, e sotto il ricatto di Stati basati sulla forza

militare dell'esercito.

È vero che nel Fondo c'è un romanzo inedito di Cassola cui lei sta lavorando? Di che cosa si tratta?

Il Fondo Cassola è ricco di progetti, di riflessioni d'istinto, di molte lettere, di racconti e di varie stesure di manoscritti poi pubblicati. Può diventare un punto di riferimento necessario non solo per studiare Cassola, ma anche la letteratura italiana del secondo dopoguerra. Molto significativi sono i contributi critici sul neorealismo e sul dibattito letterario degli anni 50-60. Fra queste carte c'è anche un progetto molto ampio di romanzo storico sulle vicende volterranne tra il 1819 e il 1944. Si parte con l'arrivo a Volterra di Henry Beyle (Stendhal) e si delineano varie vicende sino all'affermazione, grazie alla Resistenza, della classe artigiana che finisce per prendere il posto della vecchia aristocrazia cittadina. Fino ad adesso mi sono limitato a dare ordine alle varie stesure e ai vari appunti senza avere un progetto preciso. È intento del Fondo, e della Biblioteca comunale che lo ospita, catalogare tutte le carte per metterle a disposizione degli studiosi in breve tempo.

IL COMMENTO

## Quel pessimista scambiato per realista

GIOVANNI FALASCHI

zio umano. Questo spiega perché i veri protagonisti dei suoi racconti e romanzi siano adolescenti, nei quali prevale il momento dell'illusione e dell'attesa piuttosto che quello della realizzazione e della sconfitta. E siano, i protagonisti, soprattutto donne, che per Cassola sono più ricche degli uomini, meno astratte, più a contatto con la materialità e corporeità delle cose, più vive nello sperare e più generose nel dare. Se il problema era quello di mostrare quanto crudele sia il meccanismo della vita e della società nel distruggere l'esistenza, i personaggi adatti erano proprio questi. Cio' introduce anche alle affinità culturali cassoliane: Leopardi, ovviamente, e Montale come sentimento del tempo, idea della vita come luogo di avvenimenti mini-

mi e inutili, spreco, aberrazione dalla verità, inganno fatto di sole apparenze, e nello stesso tempo attesa della rivelazione di qualcosa che si manifesta solo a tratti, e che appena si intravede. È stato detto che Cassola era uno scrittore ottimista e edificante, di buoni sentimenti; basta leggerlo e capirlo per vedere come non sia così.

Esordì nel 1942 con due volumetti smilzi, oggi introvabili (*La visita e Alta periferia*), di racconti apparentemente insignificanti. Quando furono ristampati da Einaudi in unico volume accresciuto nel 1962 (*La visita*) sembrarono miracolosi. Qualcuno vi ha visto una lingua straordinariamente vicina a quella dell'«école de regard», dunque anticipatrice. Voleva essere di certo un

apprezzamento, anche se oggi non si sa più se considerarlo tale. Resta il fatto che quella lingua del primo Cassola, lucida, tutta volta a registrare la superficie visibile delle cose, l'evidenza degli atti e dei gesti minimi, dei paesaggi (in questo caso romani) meno pomposi, era come una corda in tensione. Si capiva che dietro quanto emergeva in primo piano premeva l'energia che lo scrittore in una parola chiamava l'«esistenza».

Notevoli sono anche i racconti degli anni Quaranta e Cinquanta poi confluiti sotto il titolo di *Il taglio del bosco* (Einaudi 1959), il racconto eponimo, *Il soldato* e *Le amiche* sono certamente tra i più belli del Novecento. Ma interessante è anche la narrativa cassoliana cosiddetta d'impegno sociale, che in realtà non è assolu-

tamente tale. Già *Fausto e Anna* (1952) costituiva una forte critica dall'interno della Resistenza, ma la svolta decisiva si ebbe con la «scoperta» di *Il dottor Zivago* (1957) che Cassola lesse come il romanzo in cui ragioni private, paesaggio e rivoluzione erano collegate in modo magistrale. Lo lesse naturalmente mettendo sotto processo le ragioni della storia contro quelle dell'esistenza, e ne nacque *La ragazza di Bube* (1960), un romanzo che voleva liquidare la narrativa resistenziale, cioè l'ideologia in letteratura, e fu dunque il romanzo che chiuse un periodo. Infatti, l'anno dopo, Cassola lo rinnegò e passò a un programma di lavoro in cui i veleni della storia fossero del tutto assenti, e prevalesse il racconto dei destini individuali: *Un cuore ardo* (1961), *Il cacciatore* (1964), *Tempi memorabili*

(1967), e lo straordinario montaggio di *Ferrovia locale* (1968).

La produzione continuativamente buona di Cassola si chiude col 1970, alla fine del decennio e negli anni Ottanta cambia completamente «genere»: è per il romanzo ideologico (disarmista e ecologista) e allegorico che aveva avvertito fino ad allora. Ma una costante lega tutta la sua produzione, la difesa dell'esistenza della vita, che ora gli appare sotto la forma catastrofica della minaccia nucleare. Per quanto la semplicità del dettato cassoliano possa scivolare ora nella trascuratezza e nella sciattezza, non tutti gli ultimi libri sono da buttare; anzi, di recente, Carlo A. Madignani li ha intelligentemente studiati. È una voce fra le pochissime su questo scrittore una volta molto letto e molto discusso dai critici e ora ingiustamente dimenticato, vale la pena di indicare le altre opere di Atti del convegno fiorentino a lui dedicato nel 1989, con una tavola rotonda agguerrita (Luzi e Garboli fra i protagonisti), e il n. 44 di «Nuovi Argomenti» (1992).

NELLA PRIMA parte di *Paura e tristezza* (1970) la protagonista, Anna, è giovane, bella, felice anche se povera; nella seconda parte è terribilmente imbruttita, rassegnata, mal maritata, distrutta. I poli estremi della filosofia cassoliana, che sono poi gli estremi entro i quali egli può concepire e raccontare una storia, sono questi due; e il possiamo chiamare l'esistenza e la vita. Da una parte l'impulso vitale, l'energia che si manifesta come speranza, illusione, attesa, dall'altra la sconfitta. La vita è, per Cassola, tutto ciò che si oppone all'esistenza; la vita è il matrimonio, l'aver dei figli, ma anche la militanza in un partito, la ripetitività di un mestiere, l'adempimento di degli obblighi sociali. Insomma la vita è tutto quanto la società ha costruito come gabbia, che finisce per imprigionare la vitalità individuale strangolandola. È stato detto che Cassola è uno scrittore banale e conformista. Si veda invece come sia anticonformista e radicalmente critico nei confronti del consor-